

L'anno in cui la mia vita è cambiata

di Gino Strada

in "Corriere della Sera" del 3 marzo 2022

Avevo frequentato una delle scuole di specialità più autorevoli d'Italia e avevo studiato i trapianti cuore- polmone in due delle migliori università al mondo. Esperienze importanti, tecnicamente solide, ma niente che mi avesse preparato davvero a ritrovarmi in un ospedale per feriti di guerra dall'altra parte del mondo. Per molti mesi avevo operato pazienti colpiti da proiettili e schegge di bomba, dilaniati dalle mine antiuomo, senza avere il tempo o la capacità di pensare. Ero preso dal lavoro e insieme stordito. Pur avendo lavorato per anni nella chirurgia d'urgenza, non avevo mai visto ferite così orribili, devastanti (...) Il lavoro mi interessava moltissimo, facevamo la grande chirurgia dell'addome, la chirurgia toracica. Mi piaceva imparare e questa era una chirurgia nuova, imprevedibile, che ogni giorno mi metteva davanti problemi tecnici diversi e mi obbligava a improvvisare soluzioni, a combinare le conoscenze mediche con la fantasia e il buon senso. Un lavoro gratificante, che aveva dentro il piacere della sfida, forse dell'avventura. Ero a volte perfino orgoglioso dei risultati clinici perché riuscivamo a salvare molte vite e a rattopparne altre, con mezzi limitati e in un contesto difficile. Non avevo scelto quel lavoro perché mosso irresistibilmente dal bisogno di salvare vite umane: mi ci ero semplicemente trovato e avevo scoperto quanto mi piacesse farlo. Della guerra, in ospedale non si parlava quasi mai. Lo staff nazionale, perlopiù rifugiati afgiani, la menzionava di rado, con distaccata rassegnazione. Nei momenti di pausa cercavo sempre di saperne di più, parlando un po' di inglese intervallato da qualche frase in farsi e in pashtu. Mi interessava sapere che cosa pensassero di quello che stava succedendo nel loro Paese, come vivessero la pressione continua dell'assistere i feriti, se avessero paura per i loro cari rimasti a casa. «Jung ast», è la guerra, commentavano semplicemente di fronte alle mie domande e agli orrori quotidiani. Tutti i giorni arrivavano feriti, a volte le persone morivano durante il viaggio, troppo lungo e faticoso. Non so se la loro fosse una reazione per difendersi da quella barbarie o se ormai ci si fossero effettivamente abituati. Chissà cosa avevano visto a casa loro, se la guerra aveva toccato in qualche modo le loro famiglie. Ripetevano solo «Jung ast». Dopotutto, la guerra, per molti di loro, era l'unica condizione sperimentata nel corso della vita. Restai a Quetta per quasi un anno, ogni giorno in sala operatoria a rimettere insieme pezzi di umanità smembrata. Rientrato in Italia, scoprii presto che quell'esperienza mi aveva cambiato. Non ero in grado di riprendere la vita di sempre, non potevo più adattarmi alla quotidianità. All'epoca gli amici mi chiedevano come facessi a desiderare di ritornare in un posto come quello, a vedere ancora tutti quei morti e quei feriti. Capivo le loro perplessità, ma volevo rientrare proprio perché avevo visto tutti quei morti e quei feriti. Ne parlavo spesso con i colleghi della Croce Rossa internazionale, chirurghi e infermieri che magari avevano lasciato carriere sicure o le loro famiglie senza poterle sentire per mesi. Una vita intensa, sfidante, ma anche molto impegnativa dal punto di vista fisico e della salute mentale. Poi pensavi, ad esempio, a una famiglia afgana che viveva in un villaggio, coltivava la terra e allevava qualche animale. E siccome qualcuno aveva deciso di fare la guerra tu, contadino di quel villaggio che non sapevi niente di obiettivi e strategie, da un giorno all'altro ti ritrovavi con un figlio amputato, oppure morto. Provavi a immaginare la tua vita in una di quelle case di fango, a faticare nei campi per dare da mangiare ai tuoi figli con il rischio di perderli o di vederli soffrire per una stupida bomba. Come convivere con tanto dolore senza cedere alla violenza, alla vendetta? Sapendo quello che stava succedendo, non potevo più girarmi dall'altra parte. Non avrei potuto fare niente per fermare quella follia, ma potevo curarne le vittime. Rimasi in Italia solo un paio di mesi, poi ripartii. Avevo scelto di fare il chirurgo di guerra: destinazione Kabul.